Concluso il seminario organizzato dalla Penitenzieria Apostolica sul «Sacramento della riconciliazione»

Chiamare il peccato per nome

Iniziare dall'amore, non dal tribunale interiore, perché «un buon esame di coscienza non deve partire dalla fredda lista dei fallimenti o dal rimprovero di sé, ma dalla contemplazione della misericordia di Dio; chiamare il peccato per nome e superare l'autoreferenzialità; prolungare il sacramento nella riparazione, che «guarda al fratello e alla comunità»; e coltivare la compunzione come stile di vita, mantenendo «un cuore sensibile e vulnerabile alla Parola di Dio, capace di non giudicare i fratelli e pronto a ricominciare ogni giorno nella speranza». Sono le quattro indicazioni pratiche scaturite dal seminario "Celebrare il sacramento della Riconciliazione" organizzato dalla Penitenzieria Apostolica e terminato oggi, sabato 24 ottobre, presso il Palazzo della Cancelleria.

A evidenziarle è stato il vescovo reggente Krzysztof Józef Nykiel, che nel trarre le conclusioni dei lavori ha spiegato come essi quest'anno fossero rivolti in particolare ai fedeli laici per «offrire un'occasione autentica di formazione», affinché «ognuno possa imparare sempre più a guardare con verità alla propria interiorità, illuminato dallo Spirito, e riscopra il valore salvifico» di questo sacramento. Perché, ha chiosato, «il Signore non cerca cuori schiacciati o pietrificati dalla vergogna, ma cuori spezzati dalla verità, dall'Amore e rinnovati dalla grazia» e di conseguenza urge una «riscoperta del confessionale non come luogo di giudizio, ma come casa di festa e di risurrezione».

Dalla locandina del seminario

Il Signore non cerca cuori schiacciati
o pietrificati dalla vergogna
ma cuori spezzati dalla verità
dall'Amore e rinnovati dalla grazia

Nel corso di due giornate si sono susseguite diverse relazioni che hanno approfondito uno degli atti fondamentali del penitente che si accosta al sacramento: la contrizione.

Il primo a farlo è stato il cardinale Angelo De Donatis, penitenziere maggiore, il quale nell'intervento con cui ieri pomeriggio aveva aperto i lavori, ha offerto una significativa riflessione sui «fondamenti biblici della *contritio cordis*» nel Salmo 50, noto nella tradizione cristiana come *Miserere*.

Nel testo si legge la «confessione di Davide, avvenuta dopo che il profeta Natan lo ebbe accusato per la colpa commessa con Betsabea», moglie di Uria. Si tratta quindi, ha chiarito De Donatis, della «risposta del fedele che ha accolto la parola profetica, ha compreso la gravità della propria condizione ed è giunto alla piena consapevolezza del proprio peccato».

Il pentimento non si misura «soltanto sulle lacrime o sull'emozione», ha aggiunto il cardinale, perché «si può piangere molto senza convertirsi, e ci si può convertire senza versare una lacrima. Ciò che conta è la verità del cuore che si rivolge a Dio e rifiuta il peccato».

Il penitenziere maggiore ha fatto notare come la contrizione cominci quando l'uomo riconosce le proprie responsabilità e «smette di costruire spiegazioni per difendersi», e nasca quando il «giudizio sul male viene illuminato dall'incontro» con Dio. Essa «non consiste nel misurare quanto intensamente soffriamo, ma nel riconoscere, davanti al Signore, il male come male e nel desiderare sinceramente di distaccarcene».

«Nella tradizione teologica – ha detto ancora il penitenziere maggiore – si parla di contrizione perfetta quando il pentimento nasce dall'amore di Dio amato sopra ogni cosa». La contrizione imperfetta, invece, è quella che scaturisce dalla sola consapevolezza della «bruttezza del peccato» o dal «timore delle sue conseguenze».

Nel Salmo 50 «il cammino del pentimento non comincia con il ricordo del peccato e con l'osservazione del proprio male, ma con lo sguardo rivolto alla misericordia divina, pietà di me, o Dio», ha commentato il cardinale. In pratica c'è un appello «all'amore fedele e compassionevole di Dio, l'uomo osa guardare il proprio peccato perché si sa guardato da una misericordia più grande. Se invertiamo questo ordine, l'esame di coscienza rischia di trasformarsi in un tribunale senza speranza. Se invece partiamo da Dio, la verità, anche quando è dolorosa, diventa liberante» ha esplicitato il porporato, c'è cuore contrito non tanto nel disprezzo di sé «ma nel coraggio di lasciarsi amare nella verità».

Soffermandosi sui singoli versetti del Salmo, il penitenziere maggiore ha rimarcato che «la contrizione autentica» porta a domandare a Dio non solo di rimuovere le conseguenze del peccato, ma di raggiungere "la sorgente" delle proprie "scelte", perché porta a dire: "Ho fatto il male; non voglio più difenderlo, perché sono chiamato a vivere nell'amore"».

Per il cardinale «il vero esame di coscienza non è una fredda analisi psicologica» ma un dialogo in cui l'uomo osserva se stesso e «si lascia illuminare da Colui che lo conosce e lo ama».

Altro aspetto del *Miserere* è l'ammissione "della fragilità umana". «Il fedele riconosce di essere peccatore fin dalla nascita – ha proseguito De Donatis –, mostrando così che il peccato non è la mera somma aritmetica di azioni sbagliate, ma una condizione esistenziale profonda che segna gli esseri umani fin dalle origini». Quanto alla richiesta a Dio di poter «sentire gioia e letizia», ha sottolineato il cardinale, esso mostra «che la sofferenza e la crisi interiore generate dalla colpa» hanno un «esito salutare: la persona torna ad accogliere l'amore e la comunione».

Quanto all'invocazione «crea in me un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo», è una preghiera che implora «un rinnovamento interiore radicale. L'uomo riconosce che non basta una semplice correzione di comportamento: occorre una nuova creazione» ha osservato il porporato, considerando che la promessa «di essere più attenti, più pazienti, più fedeli» non basta. Secondo De Donatis, «la confessione non è una semplice dichiarazione delle nostre mancanze. È il luogo in cui l'uomo consegna la propria verità alla misericordia operante di Cristo, attraverso il ministero della Chiesa».

Serve una riscoperta
del confessionale non come luogo
di giudizio, ma come
casa di festa e di risurrezione

Dopo aver riconosciuto «la propria fragilità e la grandezza di Dio, il peccatore perdonato – ha ricordato il penitenziere maggiore – diventa maestro, va incontro ai lontani per insegnare loro le "vie di Dio" e favorirne in questo modo il ritorno, forte della certezza che nessuna situazione è irrecuperabile». Insomma «il cuore contrito genera un modo nuovo di guardare gli altri. La contrizione – ha rilevato De Donatis – non è il prezzo del perdono: è la disposizione con cui smettiamo di opporre resistenza al perdono» e ha focalizzato il suo discorso sulla pratica della confessione. «A volte ci preoccupiamo di trovare l'elenco esatto delle colpe, di ricordare ogni circostanza, di esprimere una formula appropriata – ha ammesso il cardinale – ma il sacramento domanda anche il cuore: il dolore dei peccati e il proposito di non peccare più. Un'accusa accurata senza desiderio di conversione resterebbe incompleta; un pentimento sincero, invece, conduce a nominare il male senza scuse e ad accogliere il cammino di riparazione possibile». Tuttavia occorre riconoscere che «il cuore contrito non è necessariamente un cuore già guarito da ogni fragilità»: è, semmai, un cuore che «può conoscere ancora tentazioni, paure e ricadute; ma desidera non giustificarle, vuole rialzarsi e domanda a Dio la forza di ricominciare», con il proposito sincero «di non voler più scegliere il male» e di servirsi di «mezzi concreti che aiutano a evitarlo».

Tra gli altri interventi, quello della filosofa Lodovica Maria Zanet ha offerto una fondamentale chiarificazione antropologica riguardo a quattro modalità differenti di porsi di fronte a se stessi, a Dio e agli altri, e cioè: il senso di colpa, psicologico, statico e autoreferenziale, che schiaccia la persona nell'illusione di essere colpa, e che conduce all'immobilismo o a confessioni frenetiche per mero sollievo emotivo; il dispiacere, ancora soggettivo e confinato all'esperienza dello "starci male"; il pentimento, che apre al regno dell'oggettività e della relazione, generando il "ravvedimento operoso" e la ricerca di riparazione (come Zaccheo, o fra Cristoforo); la contrizione, atto della volontà e dono della grazia, che unifica la persona e supera la semplice attrizione (cioè il timore delle pene) per schiudersi all'amore di Dio.

Ripercorrendo l'itinerario ascetico e mistico dei Padri della Chiesa e della teologia spirituale, don Giuseppe Forlai, direttore spirituale del Pontificio Seminario Romano Maggiore, ha mostrato il passaggio dalla *metànoia* (la conversione della mentalità), alla *katányxis* (la compunzione o trafittura del cuore), fino al *pénthos* (il dolore pieno di speranza che fa sgorgare lacrime di stupore per la bontà di Dio). Per percorrere tale cammino sono necessari sei passi: accusare se stessi chiamando per nome i peccati; prendere consapevolezza delle conseguenze che gli stessi hanno prodotto nella vita del penitente; coltivare il timore di Dio come attenzione al quotidiano; esercitare la compassione astenendosi dal giudizio sul prossimo («oggi lui, domani io»); recidere l'affetto al peccato; accogliere la nascita dell'"uomo nuovo", significata dal dono delle lacrime.

Infine, in dialogo con l'enciclica *Dilexit nos* di Papa Francesco, il teologo gesuita Jaime Emilio González Magaña ha approfondito il legame indissolubile tra contrizione interiore e riparazione esterna. La riparazione, infatti, non è un mero dovere moralistico, ma il frutto di un cuore trafitto che sceglie di «costruire sulle rovine» causate dal peccato.

Riflessioni sul documento della Cti «Prendersi cura della nostra Casa comune»

Teologia e scienza in dialogo per la salvezza del cosmo

di Piero Benvenuti*

Il documento recentemente pubblicato dalla Commissione Teologica Internazionale (Cti) *Prendersi cura della nostra Casa comune* rappresenta una pietra miliare nel lungo e sofferto percorso di riavvicinamento tra teologia e scienza. Un percorso promosso dal Concilio Vaticano II e segnato da importanti tappe come l'enciclica *Fides et ratio* e la revisione del processo a Galilei.

Fino ad oggi, però, l'attenzione si era limitata a favorire un dialogo costruttivo tra le due discipline, consolidando la convinzione che, nel rispetto dei propri ambiti di competenza, non avrebbero mai potuto entrare in conflitto. Da tempo, il semplice dialogo, pur necessario, aveva perso la sua *vis* innovativa e da più parti, in particolare da Papa Francesco, si auspicava che scienza e teologia collaborassero ad un reale lavoro "intradisciplinare". Questa è la sfida raccolta dalla Cti con coraggio e consapevolezza e i risultati sono affascinanti e, per molti versi, inattesi.

L'obiettivo del documento era approfondire le basi teologiche dell'enciclica *Laudato si'* che, sin dal prologo, si propone di entrare in dialogo con tutti, e non solo con il mondo cattolico, riguardo alla nostra casa comune (*LS*, 3). I temi trattati coinvolgono davvero tutti gli abitanti del pianeta, indipendentemente dalla loro cultura e dal loro orientamento religioso, e questo è uno dei motivi per cui l'accorato appello di Papa Francesco ha avuto una straordinaria rilevanza a livello mondiale. Era giusto, però, offrire al credente cristiano anche le basi teologiche della preoccupazione per la cura della casa comune. I teologi della Cti avrebbero potuto lavorare esclusivamente nel loro campo, citando passi dei grandi Dottori della Chiesa – come hanno fatto – ma, oltre a questo, hanno deciso di utilizzare in modo strutturale le conoscenze scientifiche acquisite nell'ultimo secolo, soprattutto in ambito cosmologico; un progresso che ha radicalmente modificato la percezione della realtà misurabile. In definitiva, hanno agito come lo scriba di Matteo che, come un saggio padrone di casa, estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche (*Mt* 13, 52). Il risultato, come detto, è illuminante sia per la teologia che per la scienza.

Saggiamente, gli autori premettono i confini epistemologici nell'utilizzo delle conoscenze scientifiche in ambito teologico, consci del carattere sempre provvisorio dell'interpretazione razionale del reale. In particolare, sottolineano l'irrilevanza, dal punto di vista teologico, di alcuni dettagli del modello cosmologico, come la questione tuttora irrisolta dell'origine dell'universo. Qualunque sia la risposta che la scienza, forse, potrà dare, essa non avrà alcuna influenza sul concetto di creazione che, come affermato da san Tommaso, consiste nell'azione atemporale del Creatore che pone e mantiene in esistenza tutta la realtà. Per contro, riconoscono come assolutamente rilevante la scoperta, ad opera del sacerdote belga Georges Lemaître, del carattere evolutivo del cosmo, che ha dato l'avvio alla costruzione dell'attuale cosmologia.

Contrariamente a quanto immaginavamo solo cent'anni fa, tutta la realtà misurabile ha una storia che si è dipanata lungo quasi 14 miliardi di anni, passando attraverso fasi diversissime tra loro, dalla nucleosintesi primordiale dell'elio, alla nascita, per effetto della gravità, delle stelle e delle galassie, alla sintesi di tutti gli elementi chimici all'interno delle stelle più massicce, alla formazione di molecole complesse nel mezzo interstellare, alla nascita dei pianeti orbitanti le stelle, tra i quali, insignificante puntino blu nell'immenso universo, la nostra Terra, dove l'evoluzione olistica del cosmo ha continuato la sua meravigliosa storia e, di complessità in complessità, ha visto emergere la coscienza che oggi con stupore l'ammira.

Tutte le fasi della storia cosmica sono state analizzate e descritte utilizzando il metodo scientifico galileiano e, prese singolarmente, non hanno molto da dire alla teologia; al di là della curiosità che suscitano, non sembrano nemmeno rilevanti per il nostro essere quotidiano. Ma se le consideriamo globalmente, come frutto di una relazione ininterrotta che include la nostra coscienza, dobbiamo concludere che la forma più adatta per descrivere la creazione è un'ontologia relazionale cosmica, che vede il senso dell'essere nella luce della relazione.

La caduta di Adamo
è il rifiuto di portare a termine
la missione escatologica
che ci era stata affidata

Solo attraverso la relazione possiamo affermare di conoscere intimamente, in senso ontologico e persino mistico, tutta la realtà, superando l'esperienza sensibile, che rimarrà sempre incompleta. Si disvela così un'affascinante analogia con l'ontologia trinitaria, che occupa un ruolo centrale nel documento della Commissione, poiché è anche grazie alla pericoresi trinita-

Segue a pagina 4

Teologia e scienza in dialogo per la salvezza del cosmo

CONTINUA DA PAGINA 2

ria che l'uomo, in grazia della fede in Cristo, può avvicinarsi alla conoscenza del Creatore. Un'analogia che andrebbe ulteriormente indagata perché potrebbe riunire la storia cosmica e la storia della salvezza, prendendo in rilievo il significato dell'unione ipostatica in Cristo dell'Increato e del Creato come unico e definitivo anello di congiunzione.

In questa prospettiva, si delinea sempre più chiaramente la responsabilità del genere umano nei confronti della casa comune, che, in questo caso, si estende dalla Terra all'intero universo. Lo sfruttamento incontrollato delle risorse naturali, con l'unico obiettivo del profitto economico o del sovranismo, è paragonabile a un suicidio collettivo e, giustamente, il documento lo classifica come peccato compiuto consapevolmente e collettivamente. È simile a un serpente che, strisciando subdolamente lungo tutta la storia dell'umanità, si sta rapidamente trasformando nella bestia del mare dell'Apocalisse.

Le considerazioni sul peccato contro la casa comune, mettono in luce un ulteriore risultato, forse inatteso, del lavoro intradisciplinare della Commissione. La cosmologia, in particolare la conoscenza ormai consolidata dell'evoluzione stellare, ci dice che, tra alcuni miliardi di anni, l'ambiente terrestre, se non sarà distrutto prima dall'uomo, diventerà inabitabile, perché il Sole, evolvendo in una stella gigante rossa, si espanderà fino a inglobare il sistema solare, raggiungendo l'orbita di Marte e oltre.

Ogni ipotesi di trasferire l'umanità su un pianeta extrasolare è al momento pura fantascienza, ma anche se in futuro si potesse realizzare, il fato non cambierebbe, perché tutte le stelle simili al nostro Sole evolvono nello stesso modo. La morte fisica individuale si estenderà dunque a tutto il genere umano. Tuttavia noi crediamo, poiché Gesù ce lo ha rivelato, di avere la possibilità – superando la morte terrena – di diventare figli di Dio ed entrare in "un cielo nuovo e una terra nuova" (*Ap* 21, 1).

Ma se ci è stata concessa questa prospettiva escatologica, che ne sarà del destino del cosmo, che pazientemente ci ha condotti alla coscienza sotto lo sguardo amorevole del Padre (*Ps* 139)? Un cosmo che abbiamo scoperto essere così profondamente intrecciato alla nostra vita, sarà forse abbandonato e dimenticato come un semplice ammasso di massa-energia e spazio-tempo, ormai incapace di generare nuovamente la coscienza? Il cosmo non può salvarsi da solo senza un intervento personale; ed è qui che un'ontologia relazionale globale, capace di connettere strutturalmente l'ontologia relazionale cosmica a quella trinitaria, può offrire una visione escatologica soddisfacente, in grado di accogliere e salvare la realtà nella sua interezza. Siamo chiamati a salvare il cosmo, riconducendolo con noi al suo Creatore. Il peccato ecologico evocato dai teologi della Commissione si può quindi affiancare al peccato di Adamo, che, come annota John Zizioulas nel suo *Ricordare il futuro*, aveva ricevuto una chiamata a guidare non solo l'umanità, ma l'intera creazione verso una "fine beata", che avrebbe incluso l'abolizione del male, della corruzione e della morte. La caduta di Adamo, e quindi dell'umanità, è il rifiuto di portare a termine, con fiducia e pazienza, la missione escatologica che ci era stata affidata. Abbiamo preferito sfruttare qui e ora ciò che ci è già stato dato, invece di accettare le promesse future: «sussistenza di ciò che si spera e assicurazione di ciò che non si vede» (*Eb* 11, 1).

Per questi motivi, l'appello della Commissione a una "svolta ecologica" ha una dimensione che va ben oltre gli appelli dei movimenti ecologisti, perché non si limita alla preservazione fisica dell'ambiente, ma risponde alla primordiale vocazione escatologica dell'umanità, corroborandola con la rivoluzionaria concezione della realtà che oggi ci offre la scienza cosmologica. E lo scienziato può esultare nel vedere come il suo impegno non alimenti solo lo sviluppo della tecnologia o della tecnocrazia, ma offra soprattutto un fraterno aiuto alla filosofia e alla teologia.

**Professore emerito di Astrofisica Università di Padova*

Dal 27 al 30 ottobre il viaggio dell'arcivescovo elemosiniere Luis Marín de San Martín

In Ucraina per portare la vicinanza del Papa

di BENEDETTA CAPELLI

Portare in Ucraina la vicinanza di Papa Leone soprattutto a chi soffre per le drammatiche conseguenze della guerra che ormai va avanti da 4 anni e 8 mesi. È lo scopo del viaggio che sta per compiere l'arcivescovo Luis Marín de San Martín, prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità, in partenza il 27 ottobre e di ritorno il 30, accompagnato dal sottosegretario Massimo Ralli. Una missione che intende dare concretezza all'impegno del Pontefice per la pace e che segue le telefonate, una anche in pieno ricovero, con il presidente russo Putin e poi con quello ucraino Zelensky. Colloqui per garantire una soluzione alla difficile situazione umanitaria che si vive ad Oleshky, assediata dai russi e con la popolazione ridotta alla fame.

Il Papa non smette dunque di interessarsi alle situazioni dolorose di tanta gente e per questo l'elemosiniere andrà a portare conforto visitando alcune realtà nelle città di Kyiv, Zaporizhzhia, Dnipro e Fastiv. Un viaggio all'insegna della fraternità che vedrà la partecipazione sia della Chiesa greco-cattolica che di quella di rito latino, entrambe coinvolte in questa missione solidale.

In Vaticano intanto l'Elemosineria Apostolica ha promosso una raccolta straordinaria per la popolazione ucraina. Nel piazzale del Governatorato fino alle ore 13 di oggi, 24 ottobre, è stato possibile consegnare indumenti invernali e coperte calde, sacchi a pelo, cibo in scatola, biancheria come asciugami e lenzuola. Un'occasione per i dipendenti della Santa Sede per dare sollievo a chi è duramente provato dal conflitto e in vista dell'inverno. Il prefetto Luis Marín de San Martín ha ringraziato quanti hanno voluto aderire «facendo giungere con la preghiera e un aiuto concreto la nostra vicinanza a chi soffre», «nell'auspicio che il Signore conceda presto il dono della pace».

In alto: la raccolta in Vaticano. A destra: fila per la distribuzione degli aiuti in Ucraina

Tregua umanitaria per Oleshky

CONTINUA DA PAGINA 1

nia Trump per il ruolo da lei svolto nel raggiungimento del cessate-il-fuoco, aggiungendo che si tratta di una missione umanitaria complessa: «L'operazione si svolgerà gradualmente» ha dichiarato, sottolineando che l'Ucraina «ha fatto e sta facendo tutto il possibile per salvare i cittadini che si trovano a Oleshky». Anche il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, ha confermato l'accordo per portare aiuti umanitari e consentire l'evacuazione della popolazione civile.

Il dramma di Oleshky emerge dai recenti e allarmanti rapporti delle Nazioni Unite, che descrivono una popolazione civile intrappolata in condizioni sempre più disperate. Nella città, controllata dalle forze russe già nel 2022, resistono ancora anziani, bambini, persone con disabilità e individui particolarmente vulnerabili, spesso privi dei mezzi necessari per sopravvivere.

Le forniture alimentari, denunciano le Nazioni Unite, risultano «gravemente interrotte», mentre l'ospedale è a corto del carburante indispensabile per alimentare i generatori. Un'emergenza che minaccia di trasformarsi in una catastrofe umanitaria, con i servizi essenziali sull'orlo del collasso e le persone più fragili esposte ogni giorno a nuovi pericoli.

Prima della guerra, Oleshky contava circa 24.000 abitanti. Oggi la popolazione si è ridotta di oltre il 90%, secondo le stime riportate da diverse testimonianze e inchieste giornalistiche degli ultimi mesi. A raccontare la drammatica situazione è anche un reportage pubblicato dal quotidiano statunitense «The Washington Post», che ha descritto quanto sia diventato difficile, se non quasi impossibile, abbandonare la città. Oleshky dista appena otto chilometri da Kherson, ma la vicinanza geografica non significa avere una via di fuga. La località si trova infatti lungo un tratto della cosiddetta "strada della morte", un percorso estremamente pericoloso, segnato dalla presenza di mine antiuomo e dalla minaccia costante degli attacchi, dove numerose persone hanno già perso la vita o sono rimaste gravemente ferite nel tentativo di mettersi in salvo.

Per chi è rimasto, intanto, la sopravvivenza si misura giorno dopo giorno, tra la scarsità di cibo, la paura e l'incertezza. L'estate appena passata è stata terribile per la maggior parte delle famiglie, costrette a razionare ogni alimento per riuscire ad arrivare al giorno successivo. C'è chi racconta di avere resistito mangiando appena una tazza di riso o di grano saraceno al giorno, accompagnata da qualche verdura, dividendo quel poco che aveva con i propri familiari. Una quotidianità fatta di privazioni estreme, nella quale anche un pasto sufficiente o la possibilità di ricevere cure mediche diventano beni tutt'altro che scontati.

Veduta aerea di Oleshky

È in questo scenario che la prospettiva di una tregua umanitaria assume un significato vitale. Per gli abitanti di Oleshky non si tratta soltanto di una pausa nei combattimenti, ma della possibilità concreta di ricevere cibo e medicinali, di essere evacuati in sicurezza e, per molti, semplicemente di continuare a vivere. Perché dietro le cifre, le interruzioni dei rifornimenti e le condizioni degli ospedali ci sono persone che da mesi resistono in una città dalla quale fuggire può essere letale. E per loro, ogni giorno senza aiuti rischia di trasformarsi in una nuova prova di sopravvivenza.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

L'amore basta a se stesso

Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle o per le cerve dei campi: non destate, non scuotete dal sonno l'amore, finché non lo desideri. (Ct 2,7)

La «malattia d'amore» della ragazza innamorata (cf. Ct 2,6), protagonista del Cantico dei Cantici, è talmente forte che la costringe a crollare nel sonno, quasi sopraffacendola. Con grande delicatezza il suo amato/amante chiede dunque alle figlie di Gerusalemme, testimoni (insieme alle gazzelle e alle cerve dei campi!) del loro dialogo d'amore, di lasciarla riposare, di non forzarne il risveglio. Occorre rispettare i tempi misteriosi e la libertà dell'amore, senza pretendere di forzarlo o di bruciare le tappe, proprio come avviene nell'alternanza tra sonno e veglia che scandisce le nostre giornate. Nei suoi Sermoni sul Cantico scrive san Bernardo di Clairvaux, con grande sapienza: «L'amore basta a se stesso, è merito e ricompensa a se stesso. Non cerca all'infuori di sé nessuna causa e nessun frutto: suo frutto è appunto amare». Quando lo capiremo? (*ludwig monti*)

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile
Maurizio Fontana caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45793/45794, fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press up srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14): telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va